

LE GRANDI INIZIATIVE. Il volume curato dallo studioso Giovanni Rapelli in edicola in abbinamento con il quotidiano

I modi di dire della tradizione veronese

«Si dice a Verona» raccoglie 550 frasi che fanno parte della cultura dialettale tipo «L'è na val che se brusa»

Una straordinaria raccolta con 550 modi di dire veronesi. Non si troveranno quindi consigli, moniti o conclusioni che vengono trattati di solito nei proverbi ma metafore, spesso intraducibili letteralmente e riferite spesso a fatti del passato ma che sono rimasti indelebili nella cultura dialettale veronese.

«Si dice a Verona», edito da Cierre Edizioni, scritto da

Giovanni Rapelli, studioso della linguistica e della toponomastica dialettale scaligera di cui il 9 maggio ricorre il primo anniversario della morte, è in edicola con L'Arena a 11,90 euro più il costo del quotidiano.

L'autore ha fissato per iscritto i numerosi modi di dire che arricchivano fino a un recente passato - e spesso, fortunatamente, arricchiscono ancor oggi - la parlata veronese. Allo stesso tempo ha cercato di ricostruire le circostanze che hanno fatto nascere i modi di dire, fornendo così, dove possibile, l'etimologia

delle voci principali.

Molti modi di dire risalgono a tempi antichi, e parlano di oggetti, persone e situazioni oggi non più esistenti. Il lavoro, scrive l'autore, diventa così «un'operazione di archeologia, né più né meno che esaminare una serie di cocci o altri oggetti negli scavi dell'età del ferro».

La maggior parte dei modi di dire trattati appartiene alla parlata della città di Verona, ma non mancano riferimenti anche a espressioni usate in provincia.

Si troveranno per esempio modi di dire usati ancora, co-

me «L'è 'na val che se brusa» (è una valle che si brucia), nel senso di «ciò che sta accadendo è proprio un disastro». Oppure la forma interrogativa «Gh'èto i moréti?» («hai i moretti?»), rivolto a chi non chiude la porta dietro di sé, che ha radici nel tempo della Repubblica Veneta, quando molti nobili avevano dei paggetti africani o levantini, i quali tra i loro compiti avevano anche quello di aprire e chiudere le porte al passaggio del padrone. O ancora «Passar de cavalaria» («passare in cavalleria»), per esprimere un furto. L'autore sotto-

linea come sembra un'espressione nata nell'ambiente militare, dove un tempo poteva accadere che un soldato venisse trasferito all'improvviso dalla fanteria alla cavalleria: le sue cose cambiavano, così, collocazione. Piuttosto conosciuta anche l'espressione «Ai tempi de Matio Còpo» per dire «moltissimi anni fa, secoli e secoli fa». Sembra derivare dal soprannome tardo-latino Mattyò copus di un personaggio di corte del basso impero romano, menzionato in un racconto del IV secolo d.C. di Ammiano Marcellino. ● **EM.ZAN.**

